

# «Che stillicidio sarebbe meglio chiudere tutto per 15 giorni»

«STIAMO SBAGLIANDO PER LA TERZA VOLTA: L'“APRI-E-CHIUDI” NON PAGA, COSÌ CONTINUAMO A INSEGUIRE IL VIRUS»

**Maurizio Pilotti**  
maurizio.pilotti@liberta.it

## PIACENZA

«È inutile aprire e chiudere, in questo stillicidio di giallo, arancione e rosso che finisce per scontare tutti. Con la curva del contagio che ci troviamo ad affrontare converrebbe invece un lockdown “duro”, come quello di marzo, magari per 15 giorni, e poi una serie di riaperture mirate».

Marzio Sisti, infettivologo ed epidemiologo che è stato a capo dell'Unità operativa della gestione del rischio infettivo dell'Ausl di Piacenza, non ha dubbi: le mezze chiusure, come le mezze misure, in questa fase non aiutano.

### Dottor Sisti, prima di tutto: a che punto siamo?

«Le cose non vanno bene, la curva dei contagi da metà dicembre ha ripreso a salire. Siamo tra le tre-quattro regioni messe peggio: l'Emilia, e Piacenza con lei, rischia da lunedì di tornare in zona arancione. Insomma, la spinta alla discesa del contagio stavolta si è esaurita in un mese, da metà novembre a metà dicembre. La scelta migliore a questo punto sarà chiudere di più nelle zone dove l'infezione corre a maggior velocità».

### Come colloca Piacenza in questo quadro?

«Anche Piacenza dopo un buon andamento fino a metà dicembre, da due-tre settimane sta di nuovo peggiorando. Certo, rispetto alla prima ondata i numeri restano migliori. Ma solo perché a marzo-aprile le cifre sono state così tragiche e pesanti che fare peggio era quasi impossibile. Ma in regione restiamo tra le province con più casi rispetto alla popolazione. Insomma, anche a Piacenza si poteva fare meglio».

### Come avremmo potuto fare meglio, dottor Sisti? C'è un colpevole da cercare quando le cose peggiorano?

«Capisco che cercare il colpevole in Italia è sport nazionale, ma il Covid è una malattia da contatto sociale, da assembramento, da relazione. Quindi i colpevoli siamo tutti noi nel momento in cui ci incontriamo e concediamo terreno al virus per avanzare. Pensare a una categoria o a un settore più responsabile di altri per il contagio crescente è un errore prima di tutto culturale. Ed è quindi sbagliato mettere i baristi

contro i negozianti, i ristoratori contro la scuola, gli operatori del fitness contro le biblioteche».

**Se siamo tutti colpevoli, allora nessuno è colpevole. E se fosse il metodo a zone gialle, arancioni e rosse ad essere poco efficace?**

«Sicuramente sotto una certa soglia la divisione in aree gialle, arancioni e rosse non produce effetti. Per dirla tutta: al livello giallo in pratica non si ottengono risultati. È una finta chiusura che non dà effetti, come il coprifuoco 22-5, che credo faccia pochissima differenza in termini di contagi evitati. E poi basta vedere come sta il Veneto, che è quello che in giallo è rimasto più a lungo... Chi è nei guai, sceglie misure più rigide delle nostre: Germania, Gran Bretagna, Francia, Irlanda, Paesi Bassi».

### La svolta mancata è stata quindi a dicembre?

«Certo, ai primi di dicembre invece di insistere e dare un altro colpo al contagio calante tenendo le regioni in rosso e in arancione, abbiamo aperto, mandando tutti più o meno rapidamente in zona gialla. Abbiamo di fatto provocato la ripresa dei contagi cui stiamo assistendo in questi giorni. È un dato di fatto: a dicembre le curve epidemiologiche hanno prima smesso di scendere, e subito ripreso a salire».

### Assistiamo in questi giorni a un dibattito molto acceso sulla riapertura delle scuole superiori. Anche qui: c'è chi dice che i ragazzi in aula faranno riesplodere il contagio, c'è chi dice che non cambierà molto...

«Secondo me, se bisogna chiudere qualcosa, perché l'epidemia lo richiede, la scuola dovrebbe essere l'ultima a farlo. Per evidenti motivi sociali, culturali, pedagogici si dovrebbe pensare a fermare tutto intorno, e lasciare la scuola come ultima spiaggia, non come prima. Del resto il contagio in classe di per sé è abbastanza basso. Il problema non è nel perimetro della scuola, ma al di fuori: negli orari di entrata ed uscita, nei trasporti che i ragazzi utilizzano, nella socialità dei giovani che di per sé è più promiscua e ravvicinata».

### Secondo lei le misure prese, con quei 30 bus in più e gli orari sfalsati per evitare ingorghi alle fermate, possono bastare?

«Vedremo. Però non ho mai capito perché non si possano mandare a scuola i ragazzi anche al pomerig-



L'infettivologo Marzio Sisti



**Il Covid come tutte le malattie virali è per natura divisivo, ci mette gli uni contro gli altri»**



**La scuola, in una lista delle priorità, dovrebbe essere l'ultima a chiudere»**

gio, dividendo la frequenza su una fascia molto più ampia della giornata, e quindi abbassando di molto i rischi di assembramento e quindi di circolazione del virus. Ma ripeto: il punto fermo è che in una teorica scala di valori sulle chiusure, lo stop alla scuola deve andare in ultima posizione».

### Ma la situazione non consiglierebbe misure ancora più stringenti, sul modello del primo lockdown, per tutti?

«A parte la questione del vaccino, della quale magari parliamo dopo, da epidemiologo ritengo che per uscire fuori da questa difficile situazione in tempi relativamente brevi sarebbe di chiuderci tutti in casa per due settimane, quasi come a marzo. Per smorzare la diffusione del virus valgono più 15 giorni così che mesi passati nello stillicidio dell'“apri-e-chiudi”. È come cercare di asciugare una casa allagata: devi asciugarla tutta, perché se ne asciughi solo metà l'acqua tornerà sempre, e ti trincerai dietro la situazione senza mai risolverla. Stiamo sbagliando per la terza volta a combattere questo virus. Se la prima volta era perdonabile, perché non ne sapevamo niente, la seconda quest'estate è stata un brutto errore. Ma sbagliare ancora oggi sarebbe davvero imperdonabile. Le chiusure vanno fatte all'inizio della curva, non alla fine. Il Dpcm del 4 novembre è arrivato dopo un ottobre di crescita esponenziale: aveva un mese di ritardo. Altrimenti ci si trova sempre a inseguire il virus e mai ad anticiparlo e tagliargli la strada mentre lui corre e raddoppia».

**Quindi è adesso che bisognerebbe chiudere, non tra due settimane, quando magari sarà tardi. E chi resta**

### con la saracinesca abbassata, come i ristoratori, i baristi, i commercianti?

«Fanno benissimo ad arrabbiarsi per avere dallo Stato i ristoratori che li sorreggono in mesi così difficili, e chiedere più efficienza su questo fronte. Ma è sbagliato dire “siamo a soli 10mila casi al giorno, possiamo aprire tutto”, perché dal punto di vista epidemiologico 10mila casi sono un'enormità. A 100 casi al giorno saremo tranquilli, non prima».

### Una domanda che la riguarda direttamente: lei è consulente di Unicoop. Come commenta l'aut-aut dato ai lavoratori della cooperativa: “o vi vaccinate o non lavorate”?

«La posizione di Unicoop è assolutamente condivisibile, per quanto la materia sia delicata. Unicoop gestisce una grande quantità di strutture con anziani, dove se il Covid entra fa una strage. Credo sia un suo diritto-dovere tutelarsi, tutelare i suoi dipendenti e anche quegli anziani. Quel 5% dei lavoratori che non intendono vaccinarsi non possono andare nelle Rsa, e dopo aver tentato di convincerli vanno spostati ad altre mansioni. È una questione di medicina del lavoro, ma anche di diritto alla salute dei pazienti. Chi vorrebbe avere in corsia un infermiere che non indossa la mascherina?».

### Ultima domanda: secondo lei il vaccino chiuderà la questione Covid per sempre?

«È l'unica strada che abbiamo per chiudere questa vicenda, anche se vedremo i primi effetti pratici a ottobre. Altrimenti, senza vaccini, andremo avanti, ondata dopo ondata, per anni. O per sempre».

### Non era l'ultima domanda, mi contraddico. L'ultima è questa, più di ambito sociale: non le pare che il Covid ci stia mettendo gli uni contro gli altri, più di come hanno fatto altre malattie? Dalla solidarietà siamo passati alle accuse reciproche, alle minacciate rivolte, ai possibili scioperi fiscali...

«Le malattie infettive sono intrinsecamente divisive: se a me viene un infarto, il mio vicino non rischia nulla. Ma se ho una forma virale, diventa per lui una minaccia immediata. Basta pensare allo stigma che pesava su chi era sieropositivo negli anni dell'epidemia dell'Hiv-Aids. Il Covid, avendo una valenza sociale così ampia e una diffusione così facile, ha moltiplicato per mille l'aspetto dell'essere divisiva, del metterci gli uni contro gli altri».